

# Geografie

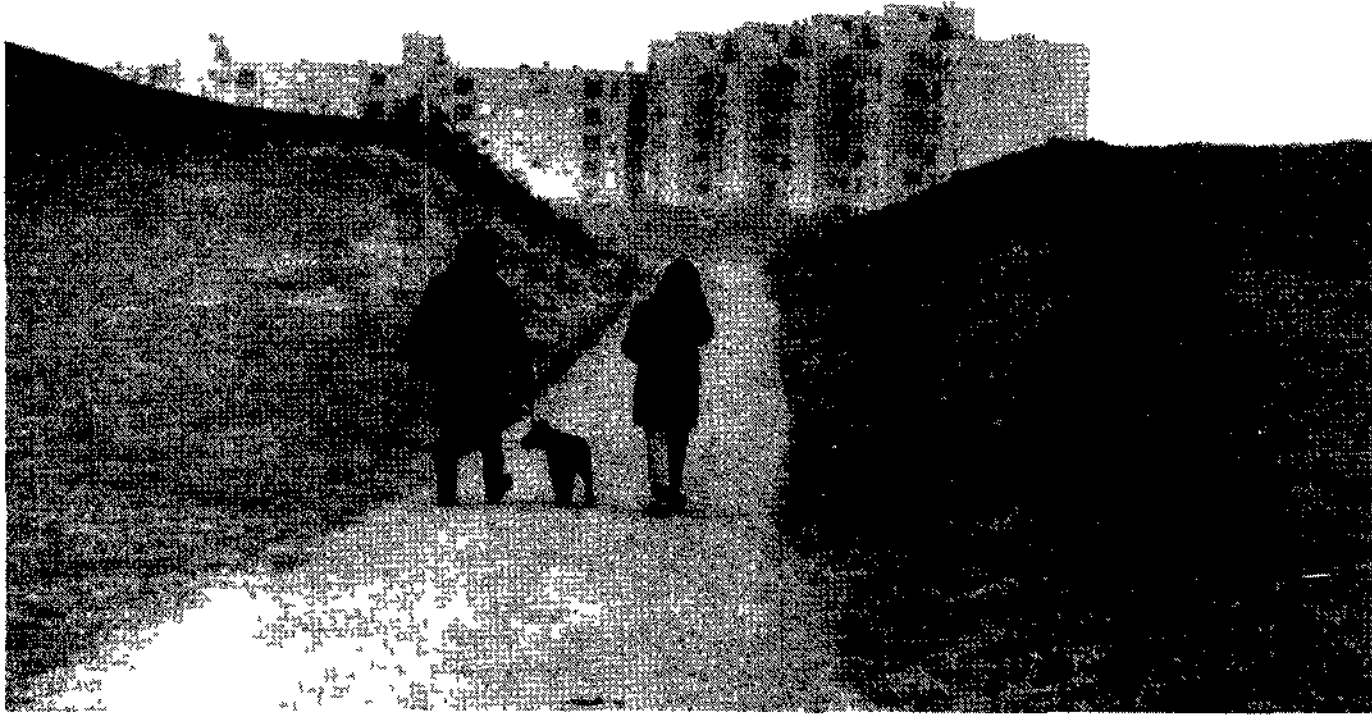


Un pomeriggio in una periferia distratta e violenta come ogni periferia  
I «luoghi d'incontro» si trasformano in terribili monumenti alla solitudine

ROMA Lungo la Casilina il tramonto dipinge di viola la stinca dell'asfalto e le baracche degli sfasci e del campo-nomadi. Uno zingarello con le braghette calate fa la caccia proprio accanto alla recinzione a un passo della strada. Quando passiamo sembra sommerci. O forse non somde a noi. Sorride e basta. Poi la stazione dei tramvetti, piccola chiazza scura e sfuocata sullo sfondo dei binari. E d'improvviso il colore tutt'attorno svanisce e proseguiamo la nostra pigra marcia in auto nel bianco e nero. Ecco gli alberelli smilzi e le prime cassette basse di Centocelle. E finalmente quello che sembra il cuore del quartiere, piazza S. Felice da Cantalice, con la sua chiesona in cortina, preceduta da un portico dalle linee goffe e pesanti e una scritta nera, a caratteri cubitali che campeggia proprio nel mezzo della facciata. Al centro della piazza, un giardinetto. Tutto pulito, ordinato. Alcuni vecchi chiacchierano e fumano.

**La radio rompe il silenzio**  
Poco distante, un gruppo di giovani e meno giovani ascolta un programma radiofonico di musica e sport dallo stereo di una macchina parcheggiata di sbieco contro il marciapiedi. Due di loro, un poco isolati rispetto agli altri, parlano animatamente. Mi provo senza motivo a captarne i discorsi ma non riesco ad isolare che un pugno di frasi incoerenti. Su tutta la piazza uno sciamare di ragazzi, quasi solo maschi. Un paio di teste rasate contro un muretto.

Parcheggiamo anche noi, ci andiamo a prendere un caffè e poi sediamo su una panchina. Io fumo, chiuso nel mio abituale e greve mutismo della domenica pomeriggio. «Stiamo qui a spiarli come allo zoo? Perché non ce ne andiamo al Caselli? Volevi vedere il quartiere? Beh eccolo». Mia moglie non sopporta i miei sbalzi d'umore. «Voglio vedere anche lei. La sua faccia. Dove vive? Voglio sentirli da lei la scena del neonato». Quando nacque la piccola, secondo un'usanza del suo paese, la donna se la tenne stretta al seno per una settimana di seguito, senza mai liberarsene, neppure per un attimo questo per farla subito affezionare alla madre e per infonderle un senso di protezione. Di nuovo la voce dei due tizi accanto alla macchina che s'alza sopra le nostre. Pochi gesti che condisciono un gergo bastardo, compito e sciatto lo stesso, con varianti infinitesimali, che si parla ormai in tutta la città. Lo sguardo torna a posarsi sui due naziskin contro il muretto. Avevo una gran voglia di urlargli contro ma a che servono quelle mutre canagliesche, quella ridicola mascherata da teppisti impenitenti guardateci, tempo una decina d'anni e sarete spicciati a noi, con la chioma, le smorfiette, gli atturmi



Periferia romana

Simona Granati

## Domenica di desolazione

Una gita ai confini di Roma, in un quartiere dormitorio dove i problemi dell'integrazione razziale si mescolano a quelli della solitudine e della totale mancanza di «ragioni» di incontro: storia di una domenica difficile.

ANDREA CARRARO

«Tanto vale che cominciate subito!»  
Non è soltanto la settimana di lavoro a venire a guastarmi l'umore né le ombre della sera che calano come corvi dalle cime degli alberi. C'è questa mia missione da compiere. Destinazione: via del Fosso di Centocelle, centro di accoglienza per extracomunitari abitato da M. Un'immigrata algerina separata dal marito. Lui un ome beccero e violento autista all'ambasciata maltrattava lei e i due figlioletti. E poi quel vecchio sudicio e bavoso che li ospitava tutti e tre in cambio

di certe prestazioni ottenute col ricatto e con la forza. Sino al primo rifiuto, una notte d'inverno. E allora giù botte e urla stesche e la chiamata al 113 e l'ennesima fuga. Varrò notti all'addiaccio, senza un soldo bucatto i pasti caldi a una mensa della Caritas. So tutto di questa povera crista: me ne ha parlato a lungo un amico ateo nel volontariato cattolico che si è prodigato a trovare, a lei e ai due piccoli questa provvisoria sistemazione circendole anche con successo un posto come donna delle pulizie presso l'ufficio di un commercialista.

Il mio amico l'ha aiutata a prendere invece qui come uno sciacallo con la sola cinica idea di trarre spunto dalla sua triste vicenda per imbarcarsi un racconto.  
«Ce ne sono già tanti di scrittori che si appicciano alle disgrazie altrui come api sul miele» questa frase staccata a memoria dal racconto di uno scrittore, mi suona ossessivamente nel cervello. Ed è una specie di campana a morto.  
Solchiaro la borgata lambendo i ruderi romani sulla sinistra e a sette basse squallide scampagna le sulla destra. Poi una discoteca, un supermarket un paio di mobilifici e un appezzamento sgombro fra due palazzi con un oblungo capannone di lamiera in un angolo forse un deposito di materiali edili. Oltre via Palmiro Togliatti, imbocco la strada segnalata. Una propaggine qualunque del quartiere. Niente di particolare. Un degrado sopportabile alla vista. La casa svedetta al di sopra di un'officina piena di rottami ma per quanto è dato da vedere non sembra male, col balconcino mezzo coperto dai lunghi

rami di un abete. L'intonaco verde appena screpolato, un lembo del coriletto. Suoniamo. S'affaccia una donna anziana la quale dalla cima della rampa ci comunica che la signora M è andata ad un battesimo in una chiesa poco distante. «Andate lì, la troverete senz'altro». Del centro di accoglienza mi resta l'impressione vaga di una dimora modesta ma dignitosa. Provo a immaginare gli interni ma la mia immaginazione non va oltre le sommarie descrizioni del mio amico. L'atmosfera asettica da sala d'aspetto del vestibolo mobiliare scarsa, ma imbiancati adomi di quadri convenzionali qualche calendario la cucina stretta e buia simile ad una grotta con un tavolino lungo dove gli ospiti desinano tutti assieme e i bagni comuni e la modesta stanzetta abitata dall'algerina coi due figlioletti due brande armadietti di metallo di sposti a schiera lungo un'intera parete pochi giocattoli spartani.  
Arriviamo che è ormai scuro. La chiesa sorge sull'ultimo tratto di Palmiro Togliatti prima dell'ampio

sbrocco sulla Prenestina. Si tratta di un'orrenda enorme costruzione di cemento dalla forma vagamente circolare, coi fianchi interamente rivestiti di vetrate policrome dalle geometrie astratte e sommontata da un astruso campanile a vela che sulle pinnole si fa fatica a capire cosa sia. L'insieme ricorda una megadiscoteca o un ristorante ultramoderno d'una località balneare. Ce n'è uno simile ad Anzio non molto distante dai ruderi della villa di Nerone.  
L'entrata è su una viuzza laterale ingombra di auto parcheggiate. Un'ampia cancellata nera con cilindro simile ad un ingresso condominiale introduce a una lunga rampa cinta sulla sinistra da vezzi lampioncini, tutti illuminati per la circostanza. Crocchi di famiglie ovunque sempre più fitti sino al sagrato chiamiamolo così sebbene sia in realtà una specie di terrazza con tanto di parapetto. Qui la folla è fittissima, si fatica addirittura a trovare un varco per entrare nella chiesa. Tanti mammochetti in fasce che gemono in carrozzine o fra

le braccia delle madri. Padri incrociati che chiacchierano fra loro. Qualcuno isolato con la radiolina appiccicata sull'orecchio. I vagiti dei neonati provengono anche dall'interno, mescolati al brusio generale e alla voce del sacerdote officiante.  
Mi faccio largo a spalle ed entro. Come varco la soglia il chiasso aumenta i vagiti, fusi in un unico stridulo lamento disputano con il padrenostro recitato dai fedeli, col vociere della gente, parecchia, che non segue la liturgia, col gracchiare del microfono sul quale alita il sacerdote. Mi appiatto in un angolo e abbraccio con lo sguardo tutta la vasta cubatura dell'unica navata circolare. Sono esterefatto. Sembra davvero una discoteca anche l'interno o uno studio televisivo o una sala da concerto rock. L'altar maggiore nel bel mezzo di una enorme piattaforma laccata di bianco, a mo' di pianoforte a coda. Sedgole di alluminio, al posto delle tradizionali panche disposte tutti intorno in cerchi concentrici.

**I tentacoli dell'organo**

Robuste canne d'organo di diverse dimensioni orientate orizzontalmente e obliquamente che aggettano dalla parete di fondo come tentacoli mostruosi d'un polipo gigante. E ancora appliques di luci aiogene, piante finte, un bizzarro bossolo delle offerte pieno di fessure visivamente targhettate per la messa per San Vincenzo per i poveri per i missionari, per i lavori della chiesa. Proprio sopra l'altar maggiore un crocefisso stilizzato sorretto da una catena che pende dalla volta due metri di lamme di latta, disposti a croce, tutto qua

segue la modernità del futuro ci aspetta? Non ho mai veduto nella mia vita un tempio che m'abbia ispirato un qualunque sentimento del sacro meno di questo.  
Le risate d'un crocchio di uomini mi distolgono dalle mie riflessioni. Mi avvicino per udire i discorsi. Parlano della Lazio. Uno di loro appoggiato ad un pilastro ha un auricolare ficcato nell'orecchio col filo pendulo che gli cala a piombo lungo il gessato sino alla tasca. Segue alla radio i continenti e le interviste del dopopartita e via via ne fa un colorito resoconto. Uno del gruppo, laziale, si becca gli sberleffi suoi e degli altri. Attorno continuano i vagiti che paiono amplificarsi sempre più assieme al parlottio ormai sfacciato della gente e alla voce monotona e gracchiante del prete che adesso completato il rituale sta congedando l'assemblea con affettate cerimonie da padron di casa e lepidie ironie da mitterratante televisivo. L'impressione che mi suscita questo luogo è tale che annuncio definitivamente all'algerina, scantonato via prima del deflusso generale e me ne torno a casa.

## Carta d'identità delle nuove destre in Italia

Se si fa un confronto anche solo in termini di volume cartaceo tra i saggi pubblicati in Francia sul Front national e quelli sul Msi usciti in Italia, la sproporzione appare vistosa. Da una parte pile di libri dall'altra, la nostra, poche centinaia di pagine, in buona parte datate o prive di spessore scientifico. E dire che il partito di Le Pen ha una storia molto più breve di quello di Fini.  
Quando poi nel nostro paese ci troviamo con i missini al governo è inevitabile concludere che nel loro confronti è stato commesso un enorme errore di valutazione. Lo spiega il direttore di «Democrazia e diritto» Giuseppe Colium, nell'introduzione al fascicolo della rivista intitolato appunto *Destre* osservando come dal doveroso ripudio dell'ideologia fascista si sia slittati verso una vera e propria rimozione del fenomeno, fino a cadere in una «delegittimazione di ogni discorso costruttivo su destra e fascismo» che ha lasciato la sinistra disarmata. Incapace di fronteggiare l'ascesa di Fini con argomenti migliori di

deprecazioni dal sapore ormai stancamente rituale.  
Lo scopo che si prefigge l'ultimo numero della rivista del Cns è dunque quello di uscire dal nio per avviare una riflessione in cui la volontà di capire e distinguere (di qui il titolo al plurale) prevalga finalmente sull'automatismo della condanna in blocco. Per questo *Destre* comprende contributi di autori dall'orientamento molto vario: alcuni dei quali non esitano a mettere sotto accusa quello che è stato il senso comune del cosiddetto «arco costituzionale».  
Ad esempio Roberto Charini ricorda come per lunghi anni ogni posizione di destra sia stata sistematicamente tacciata di fascismo fino ad ottenere il risultato di lasciare il solo Msi a presidiare quel versante del sistema politico. Quando Michele Serra lamenta su «MicroMega» la mancanza di una forza conservatrice classica in Italia dimentica che a sinistra si è fatto di tutto per impedire che nascesse, paghi dell'uso compromissorio che la Dc faceva dei tanti voti di de-

stra raccolti dalle sue liste. Ma poi quando la diga scudocrociata ha ceduto e il sistema si è riassetato in senso bipolare milioni di quei suffragi non hanno trovato altra sede in cui accasarsi se non quella missina. E Fini ha potuto fare il pieno senza bisogno di nessuna autentica revisione ideologica.  
In effetti come sottolinea nel suo contributo Piero Ignazi il Msi si è trovato «nella felicissima condizione di vedersi accreditata una trasformazione che non si è nemmeno sognato di avviare» in quan-

to la sigla Alleanza nazionale non è niente più che una nuova etichetta applicata al vecchio partito. Il che non giustifica però gli allarmi indiscriminati circa un imminente «ritorno del fascismo», la cui scarsa plausibilità finisce per fare il gioco di Fini così bravo nell'esibire un'immagine lontana da ogni posa duccesca.  
Nota giustamente Pasquale Serra riprendendo un'analisi di Dino Colaninno che il nostalgismo ammirantiano di cui il leader di An è

fedele continuatore non si è mai posto veramente il problema di attualizzare il fascismo. Ha piuttosto imbalsamato quel lascito utilizzando una calda coperta di Linus cui stringersi nei momenti di avversità ma da riporre in un canto nelle fasi di caccia al voto moderato. Per fare concretamente politica la dirigenza missina si è affidata invece a un conservatorismo autontano piuttosto elementare («ordine disciplina anticomunismo») che si ritrova oggi, appena

appena spruzzato di nuovo, nelle posizioni di An. Fermo restando naturalmente che questo uso puramente retorico da parte del Msi del richiamo fascista non è di per sé garanzia di una sua comprovata affidabilità democratica.  
D'altronde vi è anche chi, a destra ha tagliato i ponti da tempo con l'immobilismo nostalgico. È il caso della cosiddetta «Nuova destra» (Nd) del cui maggiore esponente italiano Marco Tarchi «Democrazia e diritto» ospita un intervento assai critico verso ogni concezione «essenzialista» (alla Bobbio per intenderci) dei concetti di destra e sinistra.  
*Destre* non guarda tuttavia solo al presente. Una sezione intera è dedicata all'approfondimento critico dell'opera di studiosi che hanno dato del fascismo interpretazioni distanti da quelle marxiste o liberale classiche. Emst Nolte Augusto Del Noce George L. Mosse James Gregor Renzo De Felice Zeev Sternhell.  
Proprio di Sternhell viene ripro-

posta una bella intervista a «Rinascita» di cinque anni fa, in cui lo storico israeliano insiste sulla sua concezione del fascismo come tentativo sintetico, tributano della sinistra quanto della destra, di dare una risposta ai problemi della società industriale, conflittuale, individualista in cui viviamo. Un fenomeno ancora attuale nella misura in cui lo sono gli interrogativi da cui prese origine.  
Molti autori di *Destre* (Pasquale Serra Isidoro Davide Mortellaro Pietro Barcellona) si muovono su una simile lunghezza d'onda, contestando l'ipotesi che l'ero delle ideologie populiste e totalitarie possa considerarsi finita o comunque destinata a chiudersi di fronte al trionfo del razionalismo liberale. Demagogia nazionalpopulista come ricetta per lenire le piaghe che lo sviluppo economico non riesce a risanare. Questo molto più di quello dei deputati pugili o delle parate a Predappio, potrebbe essere il volto di un ipotetico fascismo del 2000.

ANTONIO CARIOTI